

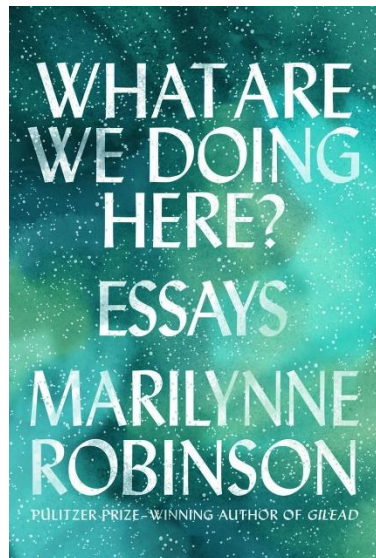
Giovanni MAZZILLO

CHE COSA CI STIAMO A FARE NOI QUI?

Thinking About Believing: On Marilynne Robinson's "What Are We Doing Here?", by Nicholas Cannariato, writer and teacher living in Chicago (25/04/2018)

Testo originale al sito <https://lareviewofbooks.org/article/thinking-about-believing-on-marilynne-robinsons-what-are-we-doing-here/>

Nostra Traduzione con testo inglese a fronte¹



Notizie essenziali sono in inglese qui https://en.wikipedia.org/wiki/Marilynne_Robinson

o in italiano a questo link: <https://www.avvenire.it/agora/pagine/marilynne-robinson-e-il-mistero-del-bene>,

mentre una nostra sintesi del suo pensiero in relazione al nostro essere nel mondo si può trovare a questo: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/ViolenzaIntorno&CioChePossiamoAncoraRicevereDalMondo.pdf>, che inizia dicendo:

«Tra coloro che non si arrendono all'idea dell'ineluttabilità delle cose come pure e semplici sporgenze da cui difendersi, arrendendosi alla quotidianità come peso da portare (peggio, da sopportare), c'è la scrittrice degli USA, spesso citata anche dall'*Osservatore Romano*, Marilynne Robinson.

La sua concezione è sulla sponda opposta di quella *Weltanschauung* che ci vede *gettati* nel mondo tra i tanti suoi *oggetti* alla rinfusa, più o meno come presso un rigattiere. Si pone dignitosamente e senza troppo scalpore, ma con grande intensità, contro l'idea di Heidegger di una nostra umana *Gegebenheit*, accanto a quella del mondo, una "datità" come realtà posta così, punto e basta, senza compassione e senza ardore. Cerca di superare una tale *datità*, non attaccandola, ma recuperandola con l'ausilio umano che va oltre l'umano, con la *compassione*. L'unica capace di sollevare, come una leva, la concezione al ribasso della realtà che, anche senza l'armamentario concettuale dei filosofi, si è abbastanza diffusa nel mondo di oggi, ed è effetto e causa di quella resa non dignitosa, ma capitolazione a una mediocrità più supposta che reale. Una realtà ineluttabile, da accettare secondo Heidegger *autenticamente*, ma che oggi fa il paio con quanto si è andato imponendo come mondo post-moderno o pensiero debole, tanto debole da non poter/saper rispondere nemmeno con un sospiro di sofferenza alla gibbosità del male e del negativo.

Nella raccolta dei saggi *The Givenness of Things* (2016) la "datità" non è fatalità, ma donazione, perché non è il risultato di dadi gettati a caso, ma un insieme di doni, che riservano al loro interno imprevedibili sorprese. La *givenness* è *gratuità delle cose*, ricchezza ed eccedenza di Grazia che ci attende in esse. Ci chiama da esse, perché «dal momento che siamo creati uguali e siamo equipaggiati tali dal nostro Creatore, è del tutto compatibile con il pragmatismo accogliere le cose nella loro complessa e tuttavia velata realtà che ci è stata donata (*complex and veiled givenness*), non estrapolata da altro, né a partire da altro. Così Dio ha amato il mondo. Dio è amore. Amatevi come io ho amato voi. Queste frasi diventano comprensibili per noi, perché, in qualunque forma si trovino espresse, seppure fuorviate o annacquate, o diluite, partecipiamo a questo attributo di Dio» (p. 79). Partecipiamo dunque a un soffio d'amore che non si è spento né si spegnerà, né in noi, né nella realtà che ci circonda».

Qui invece si riporta l'originale e una nostra traduzione di ciò che riguarda la raccolta di saggi del 2018, al già citato link, che invitiamo a leggere:

<https://lareviewofbooks.org/article/thinking-about-believing-on-marilynne-robinsons-what-are-we-doing-here/>

¹ Testo tradotto a titolo promozionale, assolutamente non commerciale, nel sito non esiste pubblicità di qualsiasi genere – vedi nel testo la critica alla mercificazione oggi in atto - per far conoscere il pensiero di un'autrice poco conosciuta e leggere i suoi libri, oltre che per invogliare chi legge l'inglese alla consultazione del sito.

MARILYNNE ROBINSON IS A WRITER of unique vision. Throughout her work, her religion and politics find urgent but humane expression as her tone modulates easily between prophetic and earnest, impassioned and contemplative. A life, for her, is most meaningful when wedded to aesthetic and religious engagement and, following from them, political engagement. But what makes her truly compelling as a novelist and an essayist is her personal synthesis of humanism and Christianity: two value systems whose ends have historically diverged. Yet, to her, they're complements revealing that humans really are cast in the image of God.

Robinson's humanistic Christianity doesn't wish to coerce belief or impose dogma from a megachurch pulpit or talk radio studio. Coerced religious belief and enforced dogma is tantamount to teaching students in school to score well on standardized tests: they might be doing what they need to do to please the authorities, but they're deprived of an education that can serve as a means to discovery, empathy, and upbuilding — a guide to grappling with the problem of personal meaning, the world outside, and the sea within. Robinson's approach is more like that of John Ames, the preacher who narrates her 2004 novel *Gilead*, who is uninterested in coercing or imploring those without faith. Students from his flock come home from school filled with unbelief, are miserable for it, and want Ames to provide "proofs" of God's existence. But he "just won't do it. It only confirms them in their skepticism. Because nothing true can be said about God from a posture of defense."

In other words, God is better experienced than formulated and promulgated and shouted about. He goes on to add later that "creating proofs from experience of any sort is like building a ladder to the moon. It seems that it should be possible, until you stop to consider the nature of the problem." His detractors might claim Ames should be full of zeal, ready to mix it up with the unbelievers and their decadence, ready to martyr himself before the besotted gaze of the heathens. But no. His faith is quiet, abiding. It's the stuff of memory, vision, and the peace that comes from compassionately accepting the loneliness of each life, with or without faith.

MARILYNNE ROBINSON È UNA SCRITTRICE dalla visione unica. In tutto il suo lavoro, la sua religione e la sua politica trovano un'espressione impellente e tuttavia umana, poiché il suo tenore si modula facilmente tra quello profetico e quello riflessivo, tra l'appassionato e il contemplativo. Per lei, la vita è più densa di significato se si congiunge all'impegno estetico e religioso e, di conseguenza all'impegno politico. Ma ciò che la rende davvero avvincente come scrittrice e saggista è la sua sintesi personale di umanesimo e cristianesimo: due sistemi valoriali i cui fini sono stati storicamente indicati in maniera divergente. Eppure, per lei sono complementari, nel manifestare che gli esseri umani sono davvero espressione dell'immagine di Dio.

Il cristianesimo umanistico della Robinson non vuole imporre la fede o dettare dogmi da un pulpito di una mega chiesa o da uno studio radiofonico. La fede religiosa forzata e il dogma imposto equivalgono al voler insegnare agli studenti a scuola ad ottenere buoni punteggi nei test standardizzati: lo si può fare come dovere per compiacere le autorità, ma si rinuncia così a un'istruzione che può servire come mezzo di scoperta, empatica ed edificante: sì da avere un *wademecum* per affrontare il problema del proprio pensiero, del mondo esterno e del mare con esso. L'approccio della Robinson è più simile a quello di John Ames, il predicatore di cui narra nel suo romanzo del 2004 *Gilead*, il quale non ha alcun interesse a costringere o supplicare coloro che non hanno fede. Gli studenti del suo gregge tornano a casa da scuola pieni di incredulità, sono infelici per questo e vogliono che Ames fornisca "prove" dell'esistenza di Dio. Ma lui «semplicemente non vuol farlo. Conferma, anzi, soltanto il loro scetticismo. Perché nulla di vero si può dire di Dio partendo da un atteggiamento di difesa».

In altre parole, di Dio è meglio fare esperienza, anziché teorizzarlo in formulazioni, o proclamarlo o strillarne l'esistenza. [Ames] prosegue dicendo che «creare prove partendo dall'esperienza di qualsiasi tipo è come costruire una scala verso la luna. Sembra possibile, finché non ti fermi a considerare la natura del problema». I suoi detrattori potrebbero sostenere che Ames dovrebbe essere pieno di zelo, pronto a metterlo in atto verso i miscredenti e la loro decadenza, pronto anche al martirio davanti allo sguardo sbigottito dei pagani. Ma no. La sua fede è calma, imperturbabile. È un tutt'uno con la memoria, la visione delle cose, con la pace che deriva dall'accettazione compassionevole della solitudine di ogni vita, con o senza fede.

In her new book of essays and lectures, *What Are We Doing Here?*, Marilynne Robinson lays out many problems and answers concerning faith and politics, aesthetics and culture. Many of the essays deal with the provenance of contemporary American culture, which she argues is derived significantly from Puritanism. She isn't focused on the abstemious, extreme work ethic caricature of Puritanism in this volume, however. When I first started reading the essays in this collection, I was skeptical of her claims. I hadn't considered the Puritans to be the enlightened, democratic, and spiritually ambitious humanists she portrays them to be. And yet Robinson insists early in her book in the essay "What is Freedom of Conscience?" that many Americans' distaste for the Puritans is the fault, in large part, of a couple of texts we read in high school: *The Scarlet Letter* and *The Crucible*, the latter of which she rightly points out is really about McCarthyism. Point taken.

Still, I was incredulous that it could really be that simple. As I read on though, I found her argument about the humanism and dissenting spirituality of the Puritans increasingly persuasive. She links them to John Calvin, of course, and the revolutionary religious reforms of the 14th-century Oxford professor John Wycliffe and his followers, the Lollards. Wycliffe translated the Bible into English and argued for a religious populism that found much wider expression in the Reformation just around the corner. She also depicts the overthrow of Charles I in England and the following parliamentary rule as a precursor to the democratic revolutions that would sweep France and the American colonies more than a century after. What's most important to her, however, is not so much the events themselves, but the worldview that propelled them.

And key to that worldview is conscience. Robinson conceives of conscience as part and parcel with progress and a rebellion against what is retrograde or discredited or flatly wicked. In "What is Freedom of Conscience?," she argues that faith alone isn't really inspired if it isn't paired with a sense of justice. She cites Paul's claim in his epistle to the Romans that "whatever does not proceed from faith is a sin." But here's where it

Nel suo nuovo libro di saggi e conferenze, *What Are We Doing Here?*, Marilynne Robinson espone molti problemi e risposte riguardanti fede e politica, estetica e cultura. Molti dei saggi trattano della provenienza della cultura americana contemporanea, secondo lei derivata in modo significativo dal puritanesimo. Tuttavia, in questo volume non presenta una caricatura di quell'etica del lavoro indefesso ed astemio del puritanesimo. Quando ho iniziato a leggere i saggi di questa raccolta, ero scettico sulle sue affermazioni. Non avevo considerato i puritani come umanisti illuminati, democratici e spiritualmente ambiziosi, così come lei li descrive. Eppure la Robinson insiste all'inizio del suo libro nel saggio *Che cos'è la libertà di coscienza?* Sul fatto che il disgusto di molti americani per i puritani è colpa, in gran parte, di un paio di testi che leggiamo al liceo: *La Lettera Scarlatta* e *Il Crogiolo*, l'ultimo dei quali, come giustamente sottolinea, riguarda proprio il maccartismo. Un punto a favore.

Tuttavia, ero incredulo che potesse essere davvero così semplice. Mentre continuavo a leggere, però, ho trovato il suo argomentare sull'umanesimo e sulla spiritualità dissenziente dei puritani sempre più convincente. Questi vengono collegati, ovviamente, a Giovanni Calvino e alle rivoluzionarie riforme religiose del professore di Oxford del XIV secolo, a John Wycliffe e dei suoi seguaci, i Lollardi. Wycliffe tradusse la Bibbia in inglese e sostenne un populismo religioso che trovò un'espressione molto più ampia nella Riforma, di primo acchito. L'autrice descrive anche il rovesciamento di Carlo I in Inghilterra e il successivo governo parlamentare come precursore delle rivoluzioni democratiche che avrebbero spazzato via la Francia e le colonie americane più di un secolo dopo. La cosa più importante per lei, tuttavia, non sono tanto gli eventi in sé, **ma la visione del mondo che li ha messi in atto.**

E la chiave di quella visione del mondo è la coscienza. M. Robinson concepisce la coscienza come **parte integrante del progresso e di una ribellione contro ciò che è retrogrado, screditato o totalmente malvagio.** In *Cos'è la libertà di coscienza?* sostiene che **la fede da sola non è davvero ispirata se non è abbinata a un senso di giustizia.** Cita l'affermazione di Paolo nella sua epistola ai Romani che «tutto ciò che non procede dalla fede è peccato»². Ma è proprio qui che diventa interessante.

² Rm 14,23: «Ma chi è nel dubbio, mangiando si condanna, perché non agisce per fede; tutto quello, infatti, che non viene dalla fede è peccato».

gets interesting. "A marginal note in the 1560 Geneva Bible," she tells us, "says the word *faith* here is to be understood as meaning *conscience*." Now, to consider faith synonymous with conscience is a bold assertion, no matter how cleverly justified. Faith, surely by many estimations, is merely a confidence in a higher power or being, dwelling metaphysically but invested somehow in the temporality of our lives. For the Puritans Robinson exalts throughout many of her essays in this collection, however, conscience is what drives them to rebel against the English monarchy and establish a culture of austere, democratic, egalitarian religious life on both sides of the Atlantic.

But it seems we've lost our way as a culture. In the essay "What Are We Doing Here?", Robinson first turns her moral outrage on increasingly dystopian — arguably always dystopian — market worship, particularly in the United States and Europe. She laments this pervasive phenomenon as a "genius for impoverishment always at work in our world. [...] Its rationale, its battle cry, is Competition." Competition precipitates the narrowing of the mind, as she sees it, in that it blunts one's aesthetic and religious capacities in favor of domination, materialism, and venal self-interest. Robinson's antidote to this problem is education in the humanities. But anyone declaring the humanities will save us all should proceed with caution, since one proclaiming this could easily — and in many cases justifiably — be derided as a sentimental type, swaddled in privilege, blinkered in cultural pursuit, and impervious to the myriad forms of injustice wrought around the world every day. But not here. Her advocacy for the humanities is served brilliantly by a remarkable passage she cites from Tocqueville in *Democracy in America*:

Poetry, eloquence, memory, the beauty of wit, the fires of imagination, the depth of thought, all these gifts which heaven shares out by chance turned to the advantage of democracy and, even when they belonged to the enemies of democracy, they still promoted its cause by highlighting the natural grandeur of man. Its victories spread, therefore, alongside those of civilization and education. Literature was an arsenal open to all, where the weak and the poor could always find arms.

Scrivo: «Una nota marginale nella Bibbia di Ginevra del 1560 dice che la parola fede qui va intesa come coscienza». Ora, considerare fede sinonimo di coscienza è un'affermazione audace, non importa quanto abilmente giustificata. La fede è sicuramente, secondo molte valutazioni, semplicemente fiducia in un potere o essere superiore, in una dimora metafisica, e tuttavia in qualche modo coinvolto nella temporalità delle nostre vite. La Robinson esalta molto dei Puritani in numerosi suoi saggi di questa raccolta, in ogni caso fu proprio la coscienza a spingerli a ribellarsi alla monarchia inglese e a stabilire una cultura di vita religiosa austera, democratica ed egualitaria su entrambe le sponde dell'Atlantico.

E tuttavia si ha l'impressione che noi abbiamo perso la nostra strada come cultura. Nel saggio *What Are We Doing Here?*, M. Robinson rivolge la sua indignazione morale per la prima volta contro il culto del mercato che è in progressione sempre più distopica - probabilmente sempre distopica -, in particolare negli Stati Uniti e in Europa. Deplora questo fenomeno pervasivo come un «genio dell'impoverimento sempre all'opera nel nostro mondo. [...] La sua logica, il suo grido di battaglia, è la Competizione». La competizione accelera il restringimento della mente, secondo lei, in quanto intorpidisce le proprie capacità estetiche e religiose a favore del dominio, del materialismo e dell'interesse personale di tipo venale. L'antidoto della Robinson a questo problema è l'istruzione nelle discipline umanistiche. E tuttavia, chiunque dichiari che le discipline umanistiche ci salveranno tutti dovrebbe procedere con cautela, dal momento che chi proclama questo potrebbe facilmente — e in molti casi giustamente — essere deriso sotto l'etichettatura del sentimentale, ovattato dal privilegio, paralizzato nella ricerca culturale e impermeabile alla miriade di forme di l'ingiustizia che si consumano ogni giorno nel mondo. Ma non è ciò che succede qui. La sua difesa delle discipline umanistiche è brillantemente documentata da un passaggio notevole che cita da Tocqueville in *Democracy in America*:

La poesia, l'eloquenza, la memoria, la bellezza dell'ingegno, i fuochi dell'immaginazione, la profondità del pensiero, tutti questi doni, che il cielo distribuisce a caso, si sono rivolti a vantaggio della democrazia e, anche quando appartenevano ai nemici della democrazia, hanno promosso la sua causa mettendo in evidenza la naturale grandezza dell'uomo. Le sue vittorie si diffondono, quindi, accanto a quelle della civiltà e dell'educazione. La letteratura è stato un arsenale aperto a tutti, dove i deboli e i poveri potevano sempre trovare un armamentario.

Tocqueville casts the humanities as the animating force of freedom and the liberating force of the oppressed; Robinson sees here the natural connection between humanistic education and the project of democracy. It might seem to many like a sympathetic and inspired idea; to others it may just seem like self-justification or naïveté. It's exhilarating to think books and plays and sonatas and symphonies can transform the collective into beautiful, divinely contoured humanists. Or this might all really be too much to stomach considering just how larded up with celebrity culture, antidepressants, and self-obsession we modern Americans are.

What makes advocacy for the humanities so necessary is, to put it simply, the potential for insight into what the human mind and hand have produced that's given meaning to enough people to endure over time. The danger, however, is making humanistic education a kind of ideological position. If it becomes ideological, the risk of it devolving into some form of chauvinism mounts considerably. It might even be chauvinism itself. Still, study in the humanities is critical in cultivating an aesthetic, political, and personal sense, and it's also key to beating back the philistines. But advocacy for a humanistic education can also be misapplied in presuming the humanities can directly serve as an unambiguous social good. Because the humanities don't point in a single direction to a single truth, they're critical to understanding ourselves and each other, but ultimately misused if they are used as a weapon of cultural war.

As she holds up the Puritans as exemplars of conscience and inquiry, Robinson also employs them in warning against the dangers of religious fundamentalism and intolerance. She cites Jonathan Edwards in her essay "Mind, Conscience, Soul" on the problem of religious zealots who lather themselves in their extremist reductions of reality. "The unhappy subject of such a degeneracy," Edwards says, "is not sensible of his own calamity; but because he finds himself still violently moved, has greater heats of zeal, and more vehement motions of his animal spirits, thinks himself fuller of the

Tocqueville considera le discipline umanistiche come la forza animatrice della libertà e la forza liberatrice degli oppressi; M. Robinson vede qui la connessione naturale tra l'educazione umanistica e il progetto democratico. A molti potrebbe sembrare un'idea simpatica e ispirata; ad altri solo auto-justificazione o ingenuità. È esaltante pensare che libri, opere teatrali, sonate e sinfonie possano trasformare ciò che è solo una massa di esseri in umanisti affascinanti e divinamente modellati. O tutto questo potrebbe davvero essere troppo indigesto, considerando quanto noi americani moderni siamo appesantiti da una cultura delle celebrità, da antidepressivi e da ossessione per noi stessi.

Ciò che rende così necessaria la difesa delle discipline umanistiche è, per dirla semplicemente, il potenziale che esse hanno per comprendere ciò che la mente e le braccia umane hanno prodotto, offrendo un significato a un numero sufficiente di persone per resistere nel tempo. Il pericolo, tuttavia, è fare dell'educazione umanistica una sorta di posizione ideologica. Se l'operazione diventa ideologica, aumenta considerevolmente il rischio che si trasformi in una qualche forma di sciovinismo. Potrebbe anche essere sciovinismo e basta. Tuttavia, lo studio delle discipline umanistiche è fondamentale per coltivare un senso estetico, politico e personale, ed è anche la chiave per respingere i filistei. Ma la difesa di un'educazione umanistica può anche essere mal applicata nel presumere che le discipline umanistiche possano servire direttamente come un bene sociale inequivocabile. Poiché le discipline umanistiche non puntano in un'unica direzione verso un'unica verità, sono fondamentali per comprendere noi stessi e gli altri, ma alla fine vengono utilizzate in modo improprio se vengono utilizzate come arma di guerra culturale.

Mentre difende i puritani come esempi di coscienza e indagine, M. Robinson ricorre a loro anche per mettere in guardia contro i pericoli del fondamentalismo religioso e dell'intolleranza. Cita Jonathan Edwards nel suo saggio *Mente, Coscienza, Anima* sul problema dei fanatici religiosi che si ingabbiano nelle loro riduzioni estremiste della realtà. «L'infelice soggetto di una tale degenerazione», dice Edwards, «non è sensibile alla propria calamità; ma poiché si ritrova ancora motivato violentemente, ha più ardori di zelo e più veementi moti dei suoi spiriti animali, ritenendosi più colmo di chiunque altro dello Spirito di Dio». E peggiora ancora di più. Persone simili potrebbero persino «degenerare sempre di più in una

Spirit of God than ever.” And it gets worse. These people might even “degenerate more and more into human and proud passion, and may come to bitterness, and even a degree of hatred.” Sound familiar? Religious fervor so easily degenerates into the enemy of itself. Apparently, the struggle is ongoing.

Robinson also deeply distrusts scientism (exemplified in the book by the New Atheist crowd) and other totalizing ideologies and systems. Of those other ideologies, Darwinism, Marxism, and Freudian psychoanalysis are, as she sees it, competing to supplant theology. What she rejects most fervently about each of these systems besides their putative materialism is their denial of free moral choice. In the essay “Theology for This Moment,” she suggests a new theology that accounts for the “challenge [of] the moral self,” which she evocatively describes as “that old wanderer through the trials and temptations of earthly life.” “A theology for our time,” she contends, would acknowledge this reality along with the entire complex of subjective experience — love, generosity, regret, and all their interactions — without a diminishing translation into veiled self-interest. It could create a conceptual space large enough to accommodate human dignity.

Arguing in favor of moral agency and against the determinism she rejects, Robinson makes the case that humans might possibly be able to think for themselves. We could be more than just what the forces around us dictate that we be. We could be ideas, our own ideas, tried over and over again until they make sense.

At this point it should come as no surprise that aesthetics and religion profoundly overlap in these essays. There’s a lot to be said for what aesthetic and religious experience have in common — initiation, ephemerality, intimate communication — different though their ends may be in many cases. She argues in the essay “Grace and Beauty” that these two varieties of experience are within and outside our control at the same time. The secret is to give one’s self over to the possibility of beauty, of grace, through a combination meditation and craft. Invoking Robert Schumann’s claim that to compose music, “one need only remember a song no one has ever heard before” and Wallace Stevens’s claim that “the voice [...] is great within us,” she holds that “beauty disciplines.” This is certainly a

passione umana e orgogliosa, arrivare all'amarezza e persino a un notevole grado di odio». È qualcosa di vicino a noi? Il fervore religioso degenera così facilmente nell’essere nemici di se stessi. A quanto pare, la lotta è in corso.

Robinson diffida anche profondamente dello scientismo (esemplificato nel libro nella folla del nuovo ateismo) e di altre ideologie e sistemi totalizzanti. Ne fanno parte altre ideologie, il darwinismo, il marxismo e la psicoanalisi freudiana, secondo lei, in competizione per soppiantare la teologia. **Ciò che di ciascuno di questi sistemi rifiuta con più fervore, oltre al loro presunto materialismo, è la loro negazione della libera scelta morale.** Nel saggio *Teologia per questo tempo*, suggerisce una nuova teologia che spiega la «sfida [del] sé morale», che descrive in modo evocativo come «quel vecchio che va vagabondando attraverso le prove e le tentazioni della vita terrena». **«Una teologia per il nostro tempo», sostiene riconoscerebbe questa realtà insieme all'intero complesso dell'esperienza soggettiva – includente amore, generosità, rimpianto e tutte le loro interazioni - senza ridurlo, progressivamente negativizzandolo, a un velato interesse personale. Proprio questo, invece, potrebbe creare uno spazio concettuale abbastanza grande, in sintonia con la dignità umana.**

Discutendo a favore di una agenzia morale e contro il determinismo, che lei rifiuta, la Robinson sostiene che gli esseri umani potrebbero essere in grado di pensare da soli. Potremmo essere qualcosa di più di ciò che le forze che ci circondano impongono che siamo. **Potremmo essere idee, le nostre stesse idee, verificate più e più volte fino a quando non hanno raggiunto un senso.**

A questo punto non dovrebbe sorprendere che estetica e religione si sovrappongano profondamente in questi saggi. C'è molto da dire su ciò che l'esperienza estetica e quella religiosa hanno in comune - iniziazione, senso dell’effimero, comunicazione intima - sebbene i loro fini, in molti casi, possano essere diversi. Sostiene nel saggio *Grazie e bellezza* **che queste due varietà di esperienza sono allo stesso tempo dentro e fuori il nostro controllo.** Il segreto è abbandonarsi alla possibilità della bellezza, della grazia, attraverso una combinazione di meditazione e di lavoro artigianale. Invocando l'affermazione di Robert Schumann, secondo cui per comporre musica «basta ricordare una canzone che nessuno ha mai sentito prima» e l'affermazione di Wallace Stevens che «la voce [...] è grande dentro di noi», sostiene che «la bellezza comporta disciplina». È certamente un'idea all'apparenza platonica in quanto la forma è qualcosa che si

Platonic-seeming idea insofar as the form is something that is uncovered, revealed even, since “beauty manifests itself in one thing or another, even asserts itself when accident permits.” Beauty is an effect of grace, she writes, which is to “live richly in a universe of unfathomable interest, and that we can and do, amazingly, enhance its interest with the things we make.” Mystery compels creativity. It may seem archaic to think of creativity as a form of uncovering, of revealing. Many artists labor to create something new that can last, whether that’s the objective of all art or not, and often the work, if it’s good, seems inevitable upon completion — and often not a moment before. Beauty disciplines, yes.

Sometimes though, Robinson’s ideas are more beautiful than persuasive, as much as I’d rather not set up such a contrast. Her idea of “theistic realism,” for example, is supposed to turn “attention to the world as it is, without reductionist translation and transvaluation.” I grant how appealing this is as an idea, given that living it would enable us “to participate in absolute reality, then beauty, elegance, or charm, which we perceive as attentively as any other information, and which we replicate with remarkable nuance and fluency, is acknowledged as an active element in creation.” By living out theistic realism, we’d see beauty as a “conversation between humankind and reality.” It’s hard to turn away from a view like this. It’s so beautiful, inspired, and pure. Yet when anyone implores us to turn our attention to “the world as it is,” we should apply some measure of skepticism, much as it pains me to say it in this case. Once one claims to have a view of “the world as it is,” one could be running counter to the spirit of the humanities. Robinson, however, doesn’t fall into this trap because what’s conspicuously absent in these essays is a will to coerce or control. Her democratic humanism and her religious belief together are palpable in their moral urgency, their desire to build consensus while embracing diversity of experience.

In “Considering the Theological Virtues,” Robinson selects Emily Dickinson to demonstrate this synthesis: “The brain is wider than the sky [...] The brain is deeper than the sea [...] The brain is the just weight of God, / For, lift them, pound for pound, / And they will differ, if they do, / As syllable from sound.” Dickinson’s lines illustrate the merging of humanism and

scopre, anzi si rivela, poiché «la bellezza si manifesta in una cosa o nell'altra, si afferma anche quando il caso lo permette». La bellezza è un effetto della grazia, scrive, che è «vivere con ricchezza in un universo di insondabile interesse, e che possiamo fare e facciamo aumenta, sorprendentemente, il suo interesse con le cose che facciamo». Il mistero costringe alla creatività. Può sembrare arcaico pensare alla creatività come a una forma di svelamento, di rivelazione. Molti artisti lavorano per creare qualcosa di nuovo che possa durare, che sia o meno l'obiettivo di tutta l'arte, e spesso l'opera, se è buona, sembra inevitabile una volta completata - e spesso non un momento prima. La bellezza disciplina, sì.

A volte, però, le idee di Robinson sono più belle che persuasive, tanto quanto anch’io preferirei non additare un tale contrasto. La sua idea di "realismo teistico", ad esempio, dovrebbe rivolgere «l'attenzione al mondo così com'è, senza traduzioni e trasvalutazioni riduzionistiche». Ammetto quanto sia attraente questa come idea, dato che viverla ci permetterebbe «di partecipare alla realtà assoluta, sicché bellezza, eleganza o fascino, che percepiamo con la stessa attenzione di qualsiasi altra informazione, e che repliciamo con notevole sfumatura e scioltezza, è ciò che riconosciamo come elemento attivo nella creazione». Vivendo il realismo teistico, vedremo la bellezza come una «conversazione tra l'umanità e la realtà». È difficile prendere le distanze da una visione come questa. Così bella, ispirata e pura. Tuttavia, quando qualcuno ci implora di rivolgere la nostra attenzione al "mondo così com'è", dovremmo applicare una certa misura di scetticismo, per quanto, in questo caso, mi dispiace dirlo. Una volta che si afferma di avere una visione del "mondo così com'è", si potrebbe andare contro lo spirito delle discipline umanistiche. Robinson, tuttavia, non cade in questa trappola perché ciò che è palesemente assente in questi saggi è la volontà di costringere o controllare. Il suo umanesimo democratico e il suo credo religioso insieme sono palpabili nella loro urgenza morale, nel loro desiderio di costruire consenso abbracciando la diversità di esperienza.

In *Considerazioni sulle virtù teologali*, Robinson sceglie Emily Dickinson, per dimostrare questa sintesi: «Il cervello è più ampio del cielo [...] Il cervello è più profondo del mare [...] Il cervello è il giusto peso di Dio, / Perché, sollevali tutti, libbra per libbra, / e loro fanno differiranno se sarà / come sillaba dal suono». I versi di Dickinson illustrano la fusione di umanesimo e credenza cristiana che, paradossalmente, non è affatto una fusione. Abbracciare il cristianesimo

Christian belief that, paradoxically, is not really a merging at all. To embrace humanistic Christianity in this regard, one would recognize the miraculous selfhood in everyone else and how this revelation reveals the whole span of creation — and you and me in it — as a brilliantly differentiated whole. It's a way of attaining knowledge while retaining the mystery that surrounds its origins.

And, paradoxically, leaving cosmic mystery as it is while engaging with it in humanistic religious terms might just be one of the best definitions of faith one can put forth. Self-knowledge and knowledge of the broader world are elusive, an ongoing struggle, and yet always right in front of us for the taking. Robinson writes that since:

Being is an astonishment, any aspect of Being can be approached with an expectation of discovering wondrous things. The slime that comes up from the depths of the sea in fishermen's nets is a ruined universe of bioluminescence. Microorganisms live in clouds, air moves in rivers, butterflies navigate the earth's magnetic field. The matter cosmologists call "dark," which makes up most of the mass of the universe, seems to be nonatomic. Wonders never cease.

And these wonders never cease because our sense of wonder is built upon a foundation of manifest reality eternally given to newness spun, possibly, from what's always been.

So where does all of this leave us now? Culture is always in crisis. The very definition of culture is unstable in itself. But now, as the United States lurches closer and closer to outright oligarchy while we languish in extreme polarization, rhetorical debasement, hateful absurdity, emboldened bigotry, paranoia, fear, and resentment, something deep down needs to give. It just has to. The center cannot hold, whatever that was. As Americans, most of us are socialized to believe that competition is life-giving, that you become your best self by besting others and therefore somehow inspiring them to best others in an endless sequence of enlightened besting. Even the slightest acquaintance with structural inequity and injustice — or even basic acquaintance with American history — can disabuse one of such a notion, of course. It just takes a little intellectual honesty, a pinch of moral courage.

umanistico a questo riguardo, significa riconoscere un'individualità miracolosa in tutti gli altri e come questa rivelazione riveli l'intero arco della creazione - e tu e io in essa - come un tutto pur brillantemente differenziato. È un modo per raggiungere la conoscenza conservando il mistero che avvolge le sue origini.

E, paradossalmente, lasciare il mistero cosmico così com'è, mentre ci si impegna in termini religiosi umanistici potrebbe essere solo una delle migliori definizioni di fede che si possano dare. L'autoconoscenza e la conoscenza del mondo più ampio sono sfuggenti, una lotta continua, eppure sempre davanti a noi per poterne venire a capo. Robinson lo scrive perché:

Se l'Essere è stordimento che stupisce, ogni aspetto dell'Essere può essere affrontato con l'aspettativa di scoprire cose meravigliose. La melma che sale dalle profondità del mare nelle reti dei pescatori è un universo in rovina di bioluminescenza. I microrganismi vivono nelle nuvole, l'aria si muove nei fiumi, le farfalle navigano nel campo magnetico terrestre. La materia che i cosmologi chiamano "oscurità", che costituisce la maggior parte della massa dell'universo, sembra essere non atomica. Le meraviglie non finiscono mai.

E queste meraviglie non cessano mai perché il nostro senso di meraviglia è costruito su un fondamento di realtà manifestamente votata sempre alla novità, provenendo, forse, da ciò che è sempre stato.

Allora, dove ci lascia tutto questo adesso? La cultura è sempre in crisi. La definizione stessa di cultura è di per sé instabile. Ma ora, mentre gli Stati Uniti si avvicinano sempre di più all'oligarchia assoluta, mentre noi languiamo in qualcosa come polarizzazione estrema, svilimento retorico, assurdità odiosa, bigottismo incoraggiato, paranoia, paura e risentimento, qualcosa nel profondo ci deve pur essere. Deve pur darsi. Il centro non può reggere, qualunque cosa esso sia. Come americani, la maggior parte di noi è socialmente indirizzata a credere che la competizione sia che cosa più vitale, e che tu diventi il meglio di te stesso battendo gli altri e quindi ispirandoli in qualche modo a battere gli altri in una sequenza infinita di brillanti vittorie. Anche una benché minimale conoscenza dell'iniquità e dell'ingiustizia strutturali - o anche la conoscenza di base della storia americana - può in maniera naturale distoglierci da una nozione simile. Ci vuole solo un po' di

Still, it's thrilling to believe we are ranging across the frontier, ever on the cusp of lasting greatness.

At some point, most of us will have a moment when we look down at the water in the sink rushing toward the drain and ask: what am I doing here? To see people as utterly improbable, so uniquely themselves, is to see them not as just everyone else, but as yourself too. To see yourself as wrapped in a universe more knowable each day and yet still unfathomable, is to know yourself, and everyone else too. That's humanism illuminated by belief. That's the vision of Marilynne Robinson. Take it to heart.

onestà intellettuale, un pizzico di coraggio morale. Tuttavia, è elettrizzante credere che stiamo attraversando la frontiera, sempre sull'orlo di una grandezza duratura.

Ad un certo punto, la maggior parte di noi avrà un momento in cui guarderà l'acqua nel lavandino che si precipita verso lo scarico e chiederà: cosa ci faccio qui? Vedere le persone come assolutamente improbabili, così uniche come se stesse, significa vederle non solo come tutti gli altri, ma anche come te stesso. Sentirti avvolto in un universo ogni giorno più conoscibile e tuttavia ancora insondabile, è conoscere te stesso e anche tutti gli altri. Questo è umanesimo illuminato dalla fede. Questa è la visione di Marilynne Robinson. Prendila a cuore.